

Lunedì 27 luglio 1998

8 l'Unità

TENSIONE NEI BALCANI

R



A rivelarlo è il «New York Times». La decisione dettata dalla paura di un bagno di sangue

Gli Usa archiviano la caccia a Karadzic

Impunità anche per Mladic, il macellaio dei Balcani

ROMA. Hanno pianificato i massacri di migliaia di civili inermi. Hanno giustificato gli stupri collettivi, le fosse comuni in nome della «pulizia etnica». E in nome della «purezza» etnica hanno dato il via al genocidio dei bosniaci musulmani. Si sono macchiati dei peggiori crimini contro l'umanità. Hanno trasformato la Bosnia in un inferno, raso al suolo interi villaggi, portato allo stremo la popolazione di Sarajevo. Per questo erano in testa all'elenco dei ricercati dal Tribunale penale internazionale dell'Aja. I loro nomi sono legati ad una delle pagine più terrificanti di questo scorcio di fine secolo: Radovan Karadzic, ex leader serbo-bosniaco, e il generale Ratko Mladic, che delle milizie di Pale era il comandante in capo.

Per l'opinione pubblica internazionale, per quanti non avevano chiuso gli occhi davanti alle immagini di bambini uccisi o storpiati dalle

granate serbe, Karadzic e Mladic erano diventati il simbolo del «Male», di quell'odio etnico, di quel fanatismo nazionalista che rischia ancora di divorare i Balcani. «Potremmo dire che la Bosnia ha voltato pagina solo il giorno in cui Karadzic e Mladic saranno processati», ha ripetuto più volte Antonio Cassese, presidente del Tribunale dell'Aja, di quel Tribunale che il 28 marzo 1996 definì senza mezzi termini, e contro ogni ipocrisia «diplomatica», la Federazione serbo-montenegrina uno «Stato criminale». «Arrestate Karadzic e Mladic», è l'appello che il Tpi aveva lanciato a quanti detenevano i mezzi per compiere un atto di giustizia. Ma la speranza del professor Cassese è destinata a restare tale. La Bosnia non volterà pagina. I due «macellai di Pale» non siederanno mai davanti ai giudici del Tribunale penale internazionale. E con loro resterà impunito il presiden-

te jugoslavo Slobodan Milosevic, su cui da tempo è aperta un'istruttoria all'Aja. Un altro pezzo degli accordi di Dayton è saltato.

Gli Stati Uniti hanno deciso di abbandonare definitivamente i piani studiati con molto dispendio di mezzi e di fondi per arrivare alla cattura di Karadzic e Mladic. Una «caccia» che negli ultimi due anni aveva impegnato l'Fbi e il corpo dei «Marshals» a fianco di una cellula segreta di militari Usa e Nato denominata in codice «Amber Star». A rivelarlo è il quotidiano *New York Times*. L'esercito americano non aveva risparmiato negli ultimi due anni dollari e lavoro di intelligence per allestire operazioni di commandos destinate a portare alla cattura dei due ricercati. La segretissima National Security Agency, che conduce intercettazioni telefoniche per conto del governo americano, ha speso

milioni di dollari all'inseguimento dei due ricercati. Secondo quanto riportato dal «New York Times», che cita fonti anonime dell'amministrazione americana, i vertici del Pentagono sono giunti alla conclusione di rinunciare ai progetti nel timore di innescare un nuovo bagno di sangue in Bosnia dove un eventuale arresto degli ex leaders politici e militari potrebbe dar luogo ad azioni di rappresaglia. L'operazione, rivela il giornale, sarebbe costata 100 milioni di dollari, ed era stata studiata l'anno scorso quando si era appreso che un ufficiale francese si era incontrato segretamente con Karadzic. «Nessuno dell'amministrazione, neppure il presidente Clinton, è riuscito a convincere i militari che vale la pena di tentare», spiegano fonti del Dipartimento di Stato.

L'addio alla cattura di Karadzic e

Mladic è anche il segno tangibile di una scollatura tra le potenze chiamate a presiedere all'attuazione della pace di Dayton. I piani, sottolinea ancora il *New York Times*, sarebbero stati accantonati anche in seguito alle «manifestate reticenze» di parte francese per una loro attuazione. Una defezione significativa sia sul piano politico sia su quello militare, visto che i francesi sono responsabili delle truppe Nato a Pale. «L'impunità di fatto concessa a Karadzic e Mladic è un segnale di resa di fronte ai falchi di Belgrado. Gli stessi che oggi intendono riproporre la pratica della «pulizia etnica» in Kosovo dopo averla sperimentata in Bosnia», osservano amaramente a Sarajevo. È davvero difficile dargli torto.

Umberto De Giovannangeli



Dialogo tra Mladic e Karadzic

IL REPORTAGE

Kosovo, si combatte alle porte di Pristina

Bombardata Stimlje. I serbi tentano di vincere la guerra affamando i civili

DALL'INVIATO

STIMLJE (Kosovo). Nasko non è né serbo né albanese. «Sono jugoslavo», dice e spiega che suo padre è bosniaco musulmano e sua madre serba. Lui ha vissuto in Croazia, a Fiume, due passi dall'Italia, e a Bielefeld, in Germania. Nasko è come questa guerra: confuso. Ha nostalgia di quando la Jugoslavia era un grande paese e ci volevano due giorni per attraversarlo da un capo all'altro, mentre adesso il confine con la Macedonia è a pochi chilometri e in Ungheria, a nord, si arriva in otto ore di macchina. Ha molti amici albanesi («finché non si parla di politica»), ma con i poliziotti serbi che con le solite maniere brusche ci hanno fermato a 30 chilometri da Pristina, familiarità come non si vede mai, da queste parti e di questi tempi.

Tentiamo di avvicinarci il più possibile a Malisevo, il villaggio che ormai è diventato la roccaforte dei secessionisti albanesi dell'Uck e ospita, con qualche migliaio di uomini armati, 15-20mila profughi fuggiti dalle zone dei combattimenti nei giorni scorsi. Queste, secondo fonti albanesi, sarebbero ben 269, sul territorio di 14 dei 22 comuni che conta la provincia del Kosovo.

A Malisevo da nord non si arriva più e, provando da sud, non è possibile spingersi oltre Stimlje, una cittadina che si arrampica sulle prime pendici delle montagne, in fondo al grande pianoro di Kosovo Polje. Arrivare fin qui è stato facile, correndo su una strada assolutamente vuota,

attraverso paesi dall'aria abbandonata e senza l'ombra di un posto di blocco (tutt'altra storia sarà al ritorno). In paese un po' di gente c'è, soprattutto vecchi che non sembrano far caso più di tanto ai colpi d'artiglieria pesante che fanno tremare i vetri delle case e al fumo che indica, qualche centinaio di metri a destra, sulle alture, gli obiettivi delle granate. Una famiglia, padre in canottiera, madre e bambino sui 5-6 anni, percorre in discesa la strada che viene dalla montagna e i tre neppure si voltano quando si sente un colpo fortissimo, sparato forse subito oltre la prima curva della statale. Sono albanesi e non vogliono parlare. Soprattutto non sotto gli occhi degli agenti, con i loro Kalashnikov che dondolano sui gomiti.

Che cosa significa il fatto che la battaglia sia arrivata fin qui a Stimlje, all'imbocco della pianura che porta diritta dritta a Pristina? Ieri mattina tutti hanno sorriso della sparata del giornale albanese del Kosovo «Koha Ditore» che titolava sul «fallimento dell'offensiva serba per entrare a Malisevo». I serbi, molto probabilmente, non pensano affatto ad attaccare la roccaforte affollata di civili: una battaglia nell'abitato di Malisevo finirebbe in un bagno di sangue da far impallidire il ricordo delle peggiori stragi balcaniche. Da quanto si può capire, l'obiettivo delle forze di Belgrado è quello di rimpossessarsi del territorio riconquistando le strade per i centri principali e, forse, di bloccare gli approvvigionamenti a Malisevo fino a prendere i suoi occupanti



Un soldato albanese di guardia

per fame. Sul primo obiettivo i serbi negli ultimi due o tre giorni qualche successo l'hanno ottenuto. Proprio ieri pomeriggio, secondo la tv di Belgrado, l'esercito serbo avrebbe ripreso il controllo del villaggio di Lapushnik, situato sulla strada fra Pristina e Pec.

Ma i comunicati trionfalistici dei serbi vanno presi con beneficio di inventario. La diffidenza è d'obbligo specie per quanto riguarda i bilanci delle perdite: sugli scontri dell'altro giorno, ieri le fonti serbe e quelle albanesi recitavano quasi esattamente l'una il contrario dell'altra. 11 albanesi uccisi contro un solo serbo e 10 serbi contro un solo albanese. È possibile, purtroppo, che peccassero ambedue per difetto. Anche le cifre fornite nei giorni scorsi sul numero dei profughi da Orahovac, la città contesa in una furibonda battaglia nei giorni scorsi, dovrebbero essere riviste se trovasse conferma ciò che raccontavano, ieri, il giornale britannico «Daily Telegraph» e la Bbc, e cioè che nelle cantine della città sarebbero ancora nascosti tremila albanesi, terrorizzati dalla prospettiva di una vendetta da parte dei serbi.

Capire quel che sta accadendo davvero sul campo, insomma, è sempre più difficile e il motivo è che questa del Kosovo è una crisi strana, in cui può accadere che in un villaggio ci si spari con morti e feriti mentre nel villaggio accanto la vita continua nella più assoluta normalità. E che magari il giorno dopo succede il contrario. Nella regione si sta combattendo una guerra civile diffusa, fatta di fiammate im-

provvisive, di piccoli scontri, di rapidissimi spostamenti di fronte, di disinformazione spinta fino al limite del grottesco.

È la situazione peggiore per gli osservatori della missione europea che, insieme con quelle americana e russa, dovrebbe controllare quel che succede sul campo e riferirne al Gruppo di contatto impegnato nel tentativo di far riprendere il dialogo politico. La missione ha tre copie di osservatori, a Mitrovica, a Pec e a Prizren (qui c'è anche un italiano), ma il loro lavoro sta diventando praticamente impossibile. Alla freddezza delle autorità di Belgrado, che hanno accettato il monitoraggio oltro collo dopo le insistenze di Eltsin con Milosevic, si aggiunge l'ostilità dell'Uck che impedisce spesso e volentieri l'accesso nelle zone «liberate».

Le difficoltà della missione euro-russo-americana sono l'ennesima prova del *cul-de-sac* in cui ha finito per cacciarsi l'iniziativa diplomatica. I leader moderati paiono ormai sempre più tagliati fuori: le posizioni di Rugova, il capo del moderato Ldk albanese, diceva ieri Shaban Shalëm, un ex professore un tempo esponente anch'egli della linea del dialogo e oggi responsabile dell'informazione dell'Uck, «non valgono nulla» perché i diritti umani «se è necessario si difendono anche con le armi» e la guerra degli indipendentisti armati è appoggiata da tutti gli albanesi «perché è una guerra giusta».

Paolo Soldini

IL PUNTO

Lo spirito di Dayton

FABIO LUPPINO

QUANDO su questo giornale, e per la prima volta, l'allora presidente del Tribunale penale internazionale dell'Aja, l'italiano Antonio Cassese, dichiarò che il serbo bosniaco Radovan Karadzic non avrebbe potuto partecipare ad alcun negoziato di pace per la Bosnia, ci fu un sussulto nelle cancellerie di mezzo mondo. Si era nel luglio di tre anni fa, con il sangue dei martiri delle enclaves bosniache di Srebrenica e Zepa ancora grondante sulle pagine dei giornali. I capi di stato dei paesi del Gruppo di contatto non erano affatto sforati da una simile eventualità. Quanto detto, senza mezzi termini, dal professor Cassese significava dare al capo secessionista dei serbi di Pale la patente di criminale di guerra. A lui, e al suo braccio destro militare, il generale Ratko Mladic, significava guardare negli occhi la guerra di Bosnia. Non guerra civile, ma guerra di aggressione. Con difficoltà nel Trattato di Dayton entrò per iscritto che Karadzic e Mladic fossero dei criminali di guerra e che per questo andavano arrestati e processati dal Tribunale dell'Aja, dopo che la stessa corte aveva emesso un mandato di cattura internazionale per crimini contro l'umanità e genocidio.

Ora, secondo quanto scrive l'autorevole «New York Times» gli americani avrebbero rimesso negli archivi i pochi progetti elaborati per arrestarli. Non preoccupa tanto il fatto in sé. Karadzic e Mladic sono da mesi uccel di bosco, si dice riparati in Russia e ben protetti da Mosca che non ha mai digerito le clausole della pace di Dayton. La rinuncia americana appare la spia di un disimpegno più ampio dallo scacchiere balcanico. A fine anno, dopo le elezioni in Bosnia, si archiverà anche la missione dello Sfor. E, a quel punto, Sarajevo sarà la capitale di un paese europeo le cui sorti saranno osservate più a Mosca, Roma o Parigi che a Washington. A quel punto l'intrico di Dayton sarà più chiaro. Solo allora emergerà con disamante palpabilità che gli unici garanti di quel Trattato sono coloro che la guerra in ex Jugoslavia l'hanno accesa: il presidente croato Franjo Tudjman e l'uomo forte di Belgrado Slobodan Milosevic. E allora le illusioni di giustizia saranno definitivamente spente. L'Europa, e gli Stati Uniti, stiamo dimostrando con la controversa guerra del Kosovo, come non sia stata scelta altra strada se non quella di un vigile e misurato «appesantimento». Le minacce di intervento sono nel copione di queste crisi. Attenti ad illudersi. Con Milosevic la comunità internazionale ha sempre trattato nel pieno della guerra balcanica. Ed è ancora oggi l'interlocutore principale in quell'area.

Slobodan Milosevic non accettò mai il principio per cui un serbo potesse essere riconosciuto responsabile della guerra di aggressione contro Sarajevo. E ha sempre difeso pubblicamente il generale Ratko Mladic. Lo «Stranamente» Karadzic non lo ha mai sopportato, ma lo ha legato alla stessa causa. L'uomo forte di Belgrado nell'anniversario di Kosovopolje di non molti anni fa (la battaglia in cui i turchi sconfissero i serbi nel 1389, festa nazionale in Jugoslavia) nella stessa città teatro di quella sconfitta dichiarò che su quella piazza non ci sarebbe mai più stato un albanese. Una solenne promessa fatta ai serbi che sembra intenzionato a mantenere.

I Khmer rossi attaccano un seggio, dieci morti. Alta l'affluenza alle urne. Oggi i risultati

Sangue sulle elezioni in Cambogia

Ieri si sono svolte le prime votazioni pluraliste degli ultimi trent'anni. Tre i principali partiti in lizza.

PHNOM PENH. Un voto per dimenticare il fantasma delle violenze del passato dopo la morte di Pol Pot ma che potrebbe non risolvere la perdurante instabilità si è svolto ieri in Cambogia, nelle prime elezioni pluraliste direttamente organizzate dal governo di Phnom Penh da 30 anni. I cambogiani si sono recati in massa alle urne in una tornata elettorale svolta in modo regolare secondo le prime indicazioni, malgrado un isolato attacco del Khmer rossi a un seggio che ha provocato dieci morti. Una squadra di 30-40 guerriglieri ha attaccato un seggio nella loro antica roccaforte a Anlong Veng, vicino al confine con la Thailandia, provocando la morte di sette civili, due soldati governativi e un ribelle. Secondo Samraing Kamsam, portavoce della commissione elettorale, è stato un tentativo di sabotare le elezioni, ma nella zona il voto è proseguito dopo lo scontro. I Khmer rossi sono in crisi dopo la morte del loro leader carismatico Pol Pot ad aprile e la defezione di cinquemila

guerriglieri a marzo che sono stati ammessi a votare. I partiti di opposizione, a parte minime irregolarità, sono soddisfatti del voto, ma hanno sottolineato che potrebbero esserci problemi durante lo scrutinio che comincia domani. Si teme inoltre che i perdenti possano non accettare i risultati definitivi, che saranno comunicati sabato anche se già stasera saranno pronti i primi dati parziali.

L'affluenza alle urne è stata molto alta, nella capitale Phnom Penh hanno votato il 90 per cento circa degli aventi diritto. I 5,4 milioni di cambogiani iscritti nelle liste elettorali dovevano scegliere tra le 39 liste di candidati in lizza, ma soprattutto tra i tre principali candidati: Hun Sen, il principe Norodom Ranariddh e Sam Rainsy. Hun Sen, attualmente al potere e ricoverato in ospedale per un'appendicite la scorsa settimana, è il leader del Partito del popolo cambogiano (Ppc), che spera di ottenere l'avallo democratico al proprio potere per riconquistare

la legittimità internazionale, con il seggio alle Nazioni Unite e l'ammissione alla Associazione delle nazioni del Sudest Asiatico (Asean). «Se il Ppc perde, lasceremo il potere in cinque ore», ha dichiarato Hun Sen recandosi al voto, durante il quale ha baciato la scheda elettorale.

Il principe Norodom Ranariddh, figlio del re Norodom Sihanouk - che ha scelto una silenziosa neutralità - ed ex-co-premier insieme a Hun Sen, ma estromesso dal governo da quest'ultimo a luglio dello scorso anno, spera invece di tornare al potere con un'iniziativa del 62-64 seggi - dei 122 da assegnare - con il suo Funcinpec, il partito monarchico. Le elezioni sono un referendum tra la democrazia e il totalitarismo, ha dichiarato. Il terzo contendente è Sam Rainsy, ministro delle finanze ed ex alleato del principe Ranariddh. Il suo partito, che ha il suo stesso nome, ha denunciato una trentina di irregolarità. Ma secondo le prime testimonianze il voto si è svolto in

un'atmosfera pacifica, sotto il controllo dei circa 500 osservatori internazionali. «La gente mi ha detto che non aveva paura», ha detto Glynis Kinnoch, il rappresentante speciale dell'Unione europea, che ha inviato molti degli osservatori. Il voto - si è svolto senza troppi problemi, finora», ha commentato il segretario di stato americano Madeline Albright, a Manila per la conferenza annuale dell'Asean. Nel corso del voto i principali problemi sono stati provocati dall'inesperienza degli addetti ai seggi e dall'alta affluenza durante la mattinata. Alcuni elettori hanno dovuto aspettare anche tre ore prima di votare. Nelle ultime elezioni, organizzate nel 1993 dalle Nazioni Unite, Hun Sen conquistò 51 seggi contro 58 di Ranariddh (su 120 totali) e i due decisero di governare insieme, fino al colpo di mano di Hun Sen. L'eventualità di riproporre un doppio premierato è però ora esclusa, anche se per gli esperti è difficile che un partito ottenga la maggioranza assoluta.

I servizi britannici in stato d'allarme

I falchi dell'Ira inventano il «telefonino-bomba»

LONDRA Allarme a Londra: un gruppuscolo di terroristi cattolici nordirlandesi ha messo a punto un nuovo tipo di bomba che scoppia al trillo di un telefonino. A quanto è trapelato ieri, i guerriglieri oltranzisti di «Real Ira» - ferocemente contrari al processo di pace - hanno già usato questo ordigno un mese fa in un attentato. Il telefonino è usato al posto del timer e collegato all'esplosivo, in modo da provocare grazie ad un corto circuito la deflagrazione quando si fa il numero.

A detta del quotidiano «Sunday Telegraph» l'unità anti-terrorismo di Scotland Yard è preoccupata per lo sviluppo: la bomba al telefonino è infatti più duttile e insidiosa di quella a timer fisso. I guerriglieri la possono azionare quando vogliono, alla distanza che vogliono, anche dall'estero. Sono adesso in grado di lasciare ordigni «dormienti» a tempo indefinito. Questa novità coincide tra l'altro - hanno indicato fonti dei servizi segreti britannici - con crescenti sforzi del gruppuscolo

per ricompattare tutte le forze estremiste cattoliche dell'Ulster che non condividono la scelta di pace dell'Ira in quanto non è stato raggiunto l'obiettivo cruciale e cioè l'indipendenza della provincia. La «bomba al telefonino» sarebbe stata sperimentata una prima volta il 23 giugno nella contea di South Armagh, vicino ad una locanda di Forkhill, dove ha fatto un gran buco nell'asfalto ma senza vittime.

A scoprirlo è stato soltanto di recente il laboratorio di scienza legale operante a Belfast, analizzando frammenti di quell'esplosione. La polizia non esclude che quell'attentato senza vittime sia stato effettuato proprio per verificare la bontà della nuova tecnologia. Il gruppuscolo «Real Ira» è nato in seguito ad una scissione di «falchi» dall'Ira. Di esso si è parlato due settimane fa quando Scotland Yard ha sventato all'ultimo momento una serie di attentati dinamitardi in programma a Londra e ha proceduto ad una raffica di arresti.